

PIER GIUSEPPE SIRONI

I LONGOBARDI FRA NOI \*

Dopo il poderoso apporto di studi recatoci dal Bognetti e i successivi contributi via via apparsi in materia, benché ancor molto certamente rimanga da sapere, dei Longobardi nel Seprio riesce oggi abbastanza facile dir qualcosa. Non si ha qui tuttavia l'intenzione di riprendere l'argomento se non di riflesso a due problemi di carattere più ampio, più generale: come ebbero a giungere i Longobardi in alta Italia? e come svolsero i loro rapporti con i *Romani*, cioè i locali? Interpretati in passato sulla base di letture o troppo sclerotiche o pericolosamente preconcepite delle fonti, questi temi sono infatti gradualmente divenuti oggetto di nuovi punti di vista che non possono più essere ignorati o anche solo conosciuti a mezzo.

\* \* \*

Abbandonata la Pannonia in senso lato — ove qualche decennio prima l'Impero Romano, ormai accentrato su Costantinopoli-Bisanzio aveva loro concesso di stanziarsi da *foederati* — nel 568, guidati da Alboino, i Longobardi penetravano in Italia per i valichi delle Alpi Giulie. Responsabile di questa calata sarebbe stato Narsete, che, rimosso dalla carica di governatore bizantino d'Italia per presunte esosità ed estorsioni verso le popolazioni della penisola, aveva deciso di vendicarsi chiamando i Longobardi appunto a scendere fra noi.

Dataci da alcune fonti occidentali che vanno dall'*Origo gentis Langobardorum* a Paolo Diacono, dalla *Continuatio Prosperi* al Fredegario, a Isidoro, un'accusa del genere è andata però oggi sempre più mostrando la corda, come si nota dalle vedute del Jacobi, dello Schneider, del Romano-Solmi, dello Schmidt e della von Falkenhausen, per non citarne che alcune, dalle più vecchie alle più recenti (1).

Anzitutto v'è il fatto che le fonti bizantine sembrano ignorare del tutto un tal tipo di vicenda, ed anzi con Corippo ci parlano delle solenni esequie tributate in Costantinopoli alla salma di Narsete; in secondo luogo sappiamo che, ritirati

\* Conferenza tenuta a Cairate il 23 novembre 1984 nel quadro delle manifestazioni su « Cairate anno 1000 ».

(1) A. JACOBI, *Die Quellen der Langobardengeschichte des Paulus Diaconus*, Berlin 1877, p. 48; F. SCHNEIDER, *Handbuch für den Geschichtslehrer*, Bd. III, 1929, p. 58; G. ROMANO, *Le dominazioni barbariche in Italia (395-880)*, a cura di A. SOLMI, Milano 1940, p. 269; L. SCHMIDT, *Geschichte der deutschen Stämme*, München 1941, I, p. 588 ss.; V. VON FALKENHAUSEN, *I barbari in Italia nella storiografia bizantina*, in « *Magistra Barbaritas* », Milano 1984, p. 310.

i Longobardi  
fra noi

di

Pier G. Sironi

in

SIBIRIUM

Esposizione 1978  
Biblioteca Gallarate

a vita privata non prima del 568 — nei cui primi mesi ancor era a Ravenna, stando a Mario Aventicense —, Narsete prima andò a Napoli ed in seguito a Roma, ove, a detta di Agnello Ravennate, morì poco dopo *in Palatio*. E ciò sembra ampiamente dimostrare da un lato che l'ex governatore d'Italia non fu mai in disgrazia a Costantinopoli, e dall'altro che non ebbe tempo utile per chiamare i Longobardi, poiché questi, in quei giorni del 568, già dovevano essersi mossi o stavano per farlo.

Quanto si pensa oggi è dunque che la sostituzione di Narsete dovette piuttosto coincidere con una fase seguente alla ascesa al trono di Bisanzio di Giustino II, avvenuta nel 565, durante cui ci fu un cambio di indirizzo nella politica dell'Impero in Italia: da un duro regime a sfondo prevalentemente militare che da circa quindici anni opprimeva i locali, provocandone rimostranze e lamentele che riuscivano a giungere sino a corte, fu cioè tentato, già forse dagli ultimi tempi di Giustiniano, di passare ad un governo meno molesto. E, nel quadro di questo cambio, ecco la rimozione del vecchio governatore, rimozione che in sé non ebbe alcunché di offensivo ma fra le genti della penisola valse a far pensare a una sua caduta in disgrazia.

Formatasi sostanzialmente in Occidente, questa falsa veduta su Narsete fece comunque in seguito molto comodo a Bisanzio per giustificare la perdita d'Italia avvenuta quasi senza combattere di fronte alla calata longobarda; sicché non fu smentita e le si lasciò prender piede.

Sempre dallo sviluppo della moderna storiografia ci si va peraltro oggi orientando a pensare che i Longobardi non scendessero affatto nella Venetia di propria iniziativa e a valanga improvvisa, come dice Paolo Diacono, bensì a seguito di un accordo più o meno tacito stabilito da essi con l'Impero e di cui possiamo anche concedere fosse stato tramite iniziale Narsete. Il primo sospetto di un accordo in questo senso si deve al Bognetti, che ha poi trovato nel Mor un validissimo appoggio, e in successivi altri autori un sempre maggior consenso (2).

Preoccupato da una possibile ripresa della guerra contro i Persiani, cui Giustiniano aveva messo fine nel 565 offrendo tributi all'avversario, l'Imperatore Giustino doveva aver infatti ritirato forze militari dall'Italia per quel fronte. E per rimpiazzarle si era rivolto ai Longobardi, quali foederati dell'Impero, chiedendo un loro aiuto per presidiare la Venetia, già stata in mano ai Franchi sino a qualche anno prima e su cui questi continuavano a rivolgere le proprie mire.

Alboino in quel momento era fortemente preoccupato dagli Avari. Già suoi alleati durante l'ultima lotta contro i Gepidi, egli tuttavia li temeva per la pretenziosità e per l'aggressività. Un possibile futuro scontro con loro sarebbe stato per i Longobardi probabilmente esiziale. Il Re colse quindi l'invito e si

(2) G.P. BOGNETTI citato da C.G. MOR, *La marcia di Re Alboino*, in « Problemi della civiltà ed economia longobarda » ora in « Scritti di storia giuridica altomedioevale », Pisa 1977, p. 387; C.G. MOR, *Parva capitale*, in « Atti IV Congr. Intern. Studi Alto Medio Evo - Pavia 1967 », Spoleto 1969, ora in « Scritti di storia » cit., p. 394; P. DELOGU, *Il Regno Longobardo*, in P. DELOGU, A. GUILLOU e G. ORTALI, *Longobardi e Bizantini*, 1980, p. 14; C.G. MOR, *Longobardi e Bizantini sui limiti della laguna*, in « Grado nella storia e nell'arte », Antichità altoadriatiche, XVII, Udine 1980, I, p. 231; C.R. BRÜHL, *Storia dei Longobardi*, in « *Magistra Barbaritas* » cit., p. 98; P.G. SIRONI, *Il Seprio nel conflitto longobardo-franco-bizantino del 590 (ed altre questioni connesse)*, in « *Sibirium* », XVII (1983-84), p. 357.

accordò con Bisanzio: l'invio nella Venetia anche solo di un semplice contingente armato rappresentava l'occasione — se pur non ci fu un preciso accordo in questo senso — per far lasciare la Pannonia nella coda di quello all'intero popolo longobardo, che si sarebbe così sottratto al paventato scontro con gli Avari.

Ma i Longobardi erano una certa qual massa, un cui spostamento non poteva avvenire a valanga — così come stato coi meno numerosi Goti di Teodorico, al massimo 100.000 anime a parere del Jones (3) —, pena difficoltà di vario genere, fra cui in primo luogo quella di assicurare il vettovagliamento di tutti durante la marcia. Non restava dunque che da preparare una migrazione graduale, a scaglioni; e ciò tanto a maggior ragione — adottandosi l'ipotesi di un tacito movimento del grosso nella scia del semplice contingente di armati richiesto dall'Impero — se Bisanzio non avesse dovuto accorgersi, almeno sino a un certo punto, di quanto a sua insaputa stava invece accadendo.

Quanto dice Paolo Diacono circa il fatto che Alboino consegnò agli Avari le terre di Pannonia in procinto d'essere abbandonate, con il patto tuttavia di potervi tornare all'occorrenza, non è riferibile verosimilmente che ad un tentativo del Re di premunirsi da improvvisi loro assalti durante l'esodo, ma anche ad una tardiva versione ufficiale longobarda, relativa alla migrazione, tesa a nascondere con quella clausola sul ritorno un comportarsi che in realtà fu una vera e propria fuga, anche se molto abile.

Il 2 aprile del 568 i Longobardi, comunque, si misero in marcia e senza incontrare alcun ostacolo, ci dice Paolo Diacono, Alboino entrò nella Venetia; probabilmente nel maggio. Poi, durante l'estate e l'autunno, il Re andò stanziando le proprie fare, dapprima attorno a Forogiulio (Cividale), quindi via via verso Verona, città in cui poté giungere, con ogni verosimiglianza, nell'autunno avanzato o sugli inizi dell'inverno. Come noto, la fara era il tradizionale nucleo base longobardo di guerrieri con le proprie famiglie. Caratteristico nei tempi più antichi di esclusive fasi di vita di movimento, tale nucleo finì poi in Italia per divenire un istituto permanente, pur dopo che i Longobardi vi si erano stabilmente stanziati.

Nel frattempo, in ottemperanza ad un preciso piano di Alboino, altre fare dovevano aver cominciato a lasciare gradualmente la Pannonia; e poi altre, ed altre ancora, coinvolgendo alla fine l'intero popolo longobardo e alcuni gruppi etnici minori che lo seguivano per un totale assommante sulle oltre duecentomila anime. Non si può più oggi infatti essere restrittivi nel calcolo, come si è fatto sino a pochi decenni fa: abbiamo già avuto occasione di esporre nei dettagli il problema (4).

Questo grande scivolamento etnico, in realtà intravedibile dalla sottile disanima di talune notizie, in apparenza contraddittorie, delle fonti — l'*Origo*, Mario Aventicense, Paolo Diacono, Agnello Ravennate, e, in parte, Secondo Anauniense —, si esaurì probabilmente verso la primavera del 569, quando Bisanzio ormai s'era resa ben conto dei futuri portati della migrazione ma senza più aver tempo utile per cercare di impedirla. Così l'Impero, pur sperando di rimediarsi ugualmente coll'impiegare i sopraggiunti nella Venetia molto più intenzionalmente del progettato, fece buon viso a cattivo gioco, non senza tuttavia forse vietare ai Longobardi di dilatarsi oltre il Mincio, o al massimo il Chiese.

(3) A.H.M. JONES, *Il tardo Impero Romano* (ed. ital.), Milano 1974, p. 274.

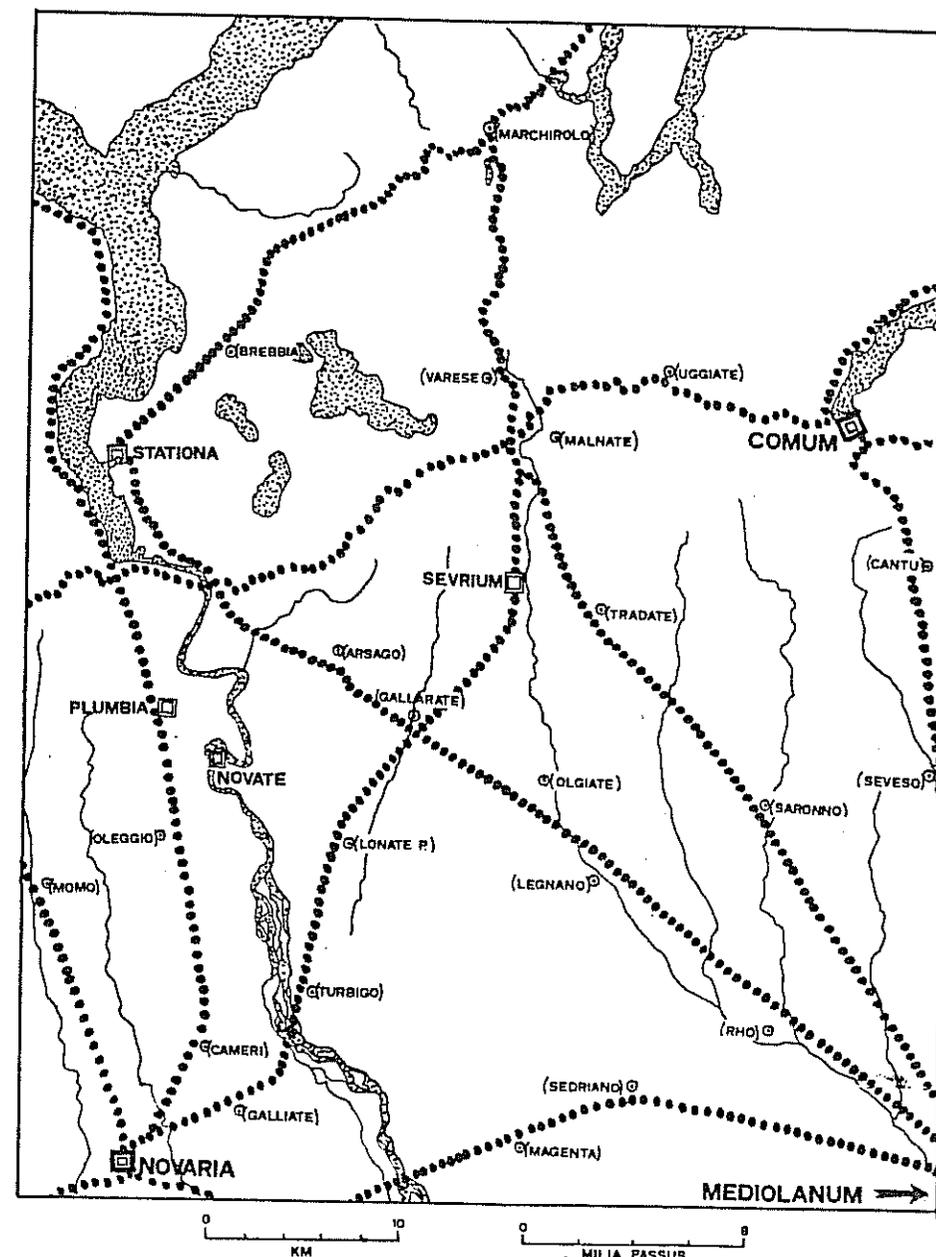
(4) P.G. SIRONI, *Il Seprio nel conflitto* cit., p. 335.

Nei seguenti mesi del 569 è intuibile che Alboino insistesse presso gli organi di Bisanzio in Italia perché gli si lasciasse ulteriore spazio ad occidente: dietro di lui premeva ormai tutta una massa cui occorreva dare una miglior sistemazione al più presto, anche in rapporto alla carestia e alla pestilenza che infuriavano nella penisola da qualche anno e che imponevano di sparpagliarsi il più largamente possibile per evitare e gli esaurimenti locali di vettovaglie e di foraggi, e i gravi rischi di una estensione del morbo per il verificarsi di contagi favoriti da addensamenti demici. Ma ogni insistenza dovette risultare vana e non ci fu in definitiva alcuna risposta.

Fino a che Alboino decise di rompere gli indugi, e, approfittando della crisi in cui era caduto il comando militare bizantino in Italia a seguito dell'avvenuta sostituzione di Narsete, si lanciò senza più esitare oltre i limiti impostigli, cioè verso la restante Venetia, e, al di là dell'Adda, verso la Liguria, che, come è ben noto, comprendeva allora gran parte della Padania occidentale. Brescia dovette subito cadere; Milano — abbandonata dal proprio Vescovo che fuggì a Genova — venne raggiunta il 5 settembre; poi fu la volta, quanto meno, di Torino e di Asti, ove i Longobardi pervennero già probabilmente nell'inverno. E in seguito fu un dilagare unico, ove l'opportunità o il caso indirizzavano.

Letteralmente sorprese dall'inaspettata e rapida puntata in avanti di Alboino, le forze di Bisanzio non avevano nel frattempo trovata alcuna capacità di reagire, salvo forse nella Venetia ove è possibile costringessero i Longobardi a ripiegare su Ceneda da Oderzo, già loro toccata con molta probabilità l'anno prima durante l'avanzare e il dispiegarsi attorno all'asse della via Postumia — ciò che spiegherebbe il successivo qui permanere delle milizie dell'Impero ancora per molto tempo, sino all'età di Grimoaldo —. Di conseguenza, ributtate sistematicamente sui fianchi della maggior direttrice longobarda, tali forze erano andate raccogliendosi da un lato nei maggiori centri fortificati più o meno appoggiati al Po, da Padova a Mantova a Cremona a Pavia, e dall'altro lungo tutta la zona prealpina ove infatti gli invasori tentarono di lì a poco di irrompere. Queste spinte longobarde ebbero diverso esito: buono nella Carnia e in Cadore; abbastanza buono nel tratto più meridionale della valle dell'Adige, comunque risalita sino a buon punto solo tre o quattro anni dopo; pure buono nel bresciano e nel bergamasco, quest'ultimo occupato sino allo spartiacque con la Valtellina; ma non certo soddisfacente nei restanti settori più occidentali, come fra Lario e Verbano con relative valli soprastanti, in val d'Aosta e in quella di Susa, ove la resistenza bizantina si rivelò più dura del previsto.

I primi invasori dovettero giungere a Sibirium — da loro subito chiamata, con forma mutata, Seprio — già sul finire del 569 o, al più tardi, nei primi mesi del '70, quando cioè Alboino, ormai impegnato a stringere Pavia, già forse divisava di inviare altre forze giù giù per l'Aemilia, più che allo scopo di penetrare da qui nella Tuscia per interrompere la via del Po, il quale costituiva sul momento per i Bizantini una comoda strada di rifornimento verso la città assediata. L'occupazione di Sibirium non vi è infatti dubbio si verificasse nel corso dei primi impeti in direzione della catena alpina, ed è anche stato supposto che a giocarvi un certo ruolo possano essere state forze gote assoldate dall'Impero, le quali, all'apparire dei Longobardi, loro confratelli di stirpe, si rifiutarono qui, come altrove, di combattere e di difendere il castrum.



LA RETE VIARIA PRINCIPALE FRA LARIO E VERBANO NEL TARDO IMPERO.

Quanto al penetrare più su fra Lario e Verbanò, sino a raggiungere il Ceneri e poi Bellinzona, fu invece per i Longobardi tutto un lavoro di graduale infiltrazione che è presumibile durasse ancora almeno un paio d'anni. Qui i Bizantini avevano infatti deciso di resistere in attesa di tempi migliori e più adatti ad un ritorno offensivo combinato con le loro forze che ancor restavano in Valpadana; e non ci fu modo né mezzo di eliminarli prestamente. Sia pur ridotti all'area del centro Lario la loro ultima resistenza sarebbe infatti durata quasi vent'anni interi.

Il Seprio, intanto, come distretto inizialmente dato da occupare ad un errabondo gruppo di fare con ogni probabilità agli ordini di uno specifico Duca, si era organizzato e dato precisi limiti territoriali, verosimilmente durante il cosiddetto decennio di anarchia che aveva tenuto dietro nel 574 alla morte di Clefi, successore di Alboino.

La spinta tesa a togliere sempre più spazio alle residue forze bizantine, già allora quasi ridotte ai dintorni immediati del Lario, aveva pure avuto del resto in quel decennio una fase di arresto, in parte per spontaneo esaurimento, ma in parte pure per sospettabili compiacenti accordi sollecitati dalle sottili trame dell'Impero a cui tanti Duchi non seppero allora sottrarsi. Sarebbe ripresa questa spinta soltanto anni dopo, una volta giunto al trono Autari, quando, rotta nel 587 la tregua ufficialmente trattata su scala generale con l'avversario un triennio prima, questo Re avrebbe deciso di eliminare, ed eliminato nel 588, le ultime resistenze bizantine impennate sull'Isola Comacina: un avvenimento che consentì al Seprio di dilatarsi oltre i confini avuti sino a quel momento — il Ceneri, gran parte delle sponde orientali del Verbanò, le brughiere e i boschi dell'odierno altomilanese, il decorso del Seveso — essendo entrato a comprendere pure il mendrisiotto, se già per l'avanti non era caduto in mano longobarda, nonché l'intera area prospiciente le rive orientali del Ceresio. D'altro canto, da Ducato, qual doveva essere sugli inizi, il Seprio ancor sotto Autari o sotto Agilulfo si sarebbe mutato in un Gastaldato, rimanendo poi tale sino alla fine del Regno (5).

Ma vediamo a questo punto quale sorte incontrarono i Romani, cioè le popolazioni locali dell'Italia settentrionale, all'impatto con gli invasori longobardi e al successivo loro graduale immergersi fra noi: un argomento che già ebbe a sollevare i più disparati e più o meno pessimistici punti di vista, dal Savigny al Manzoni al Mayer, per esempio, dal Pertile al Solmi al Pepe e così via (6), senza che si tenesse sempre conto e dei tempi e delle fasi in cui si deve distinguere.

Indubbiamente l'impatto fu ovunque molto duro; molto più duro di quanto non fosse occorso nella Venetia, ove, è stato osservato, non v'è nelle tradizioni popolari alcun accenno ad un eventuale opera devastatrice dei Longobardi. In Friuli, ad esempio, o è Attila o sono gli Unni — i famosi « orchi » dei racconti — gli apportatori di male per antonomasia. Ma neppure a Treviso, a Vicenza o a

(5) P.G. SIRONI, *Alcune questioni sul Seprio nella prima età longobarda*, in « Sibirium », XVI (1982), p. 193 ss.; P.G. SIRONI, *Il Seprio nel conflitto cit.*, p. 326 ss.

(6) C. VON SAVIGNY, *Geschichte der römische Rechts in Mittelalter*, Heidelberg 1815, p. 384; A. MANZONI, *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* (commento all'Adelchi), Milano 1822; E. MAYER, *Italienische Verfassungsgeschichte von der Gotenherrschaft bis zum Zunftberrschaft*, Leipzig 1909; G.E. PERTILE, *Storia del diritto italiano*, I, p. 60; A. SOLMI, *Storia del diritto italiano*, Milano 1930, 3<sup>a</sup> ediz., p. 11 ss.; G. PEPE, *Il medioevo barbarico d'Italia*, Torino 1942, p. 249 ss.

Verona tradizione e leggende ci parlano male dei Longobardi, ha osservato il Mor (7): il che fa pensare, anche se è un indizio molto labile, che l'arrivo e la permanenza fra noi di questa gente non sia poi stato quel cataclisma che si tende invece a immaginare.

D'altronde, se i Longobardi giunsero, come si è detto, nella Venetia quali foederati dell'Impero, è più che naturale che questo avesse avuto tutto l'interesse a favorirne una penetrazione e uno stanziamento il meno rovinoso possibile; mentre, se accordo non ci fu, nulla toglie ugualmente che questo stato di cose si verificasse per certo lungimirante modo di pensare e di agire di Alboino, sin dappriocipio tutto ispirato al ricalco della felice esperienza gota di convivenza pacifica fra barbari e Romani.

Senza alcun dubbio si ebbero allora violenze e prevaricazioni varie — così come ne è tipico il verificarsi in occasioni del genere — ma sotto forma, tutto sommato, di isolati sporadici episodi. Il trasportarsi stesso del Patriarca di Aquileia a Grado, di cui parla Paolo Diacono per questo tempo, se non fu piuttosto dovuto ad un suggerimento-ordine di Bisanzio, dovrebbe proprio esser la conseguenza di isolati fattacci che lo indussero prima alla paura e infine alla fuga.

E se questi soli fattacci poterono accadere, anziché perturbamenti ben più diffusi e più gravi, fu perché molto probabilmente, o per un accordo avuto con l'Impero o per iniziativa sua propria tesa a facilitare la migrazione, Alboino dovette fruire del sistema tardo romano della *tertia*. Divisata per pianificare l'alloggio e il sostentamento delle milizie barbare mercenarie o foederate, il sistema procurava infatti a queste il necessario traendolo dal terzo appunto dei beni o dei proventi agricoli dei grandi proprietari delle zone interessate, considerati come ospiti in senso passivo, o meglio ospitanti.

Sotto questo aspetto anche il farsi incontro di Felice, vescovo di Treviso, ad Alboino e ai suoi, che giungevano da oriente, può giustamente esser veduto quale una semplicissima abile mossa destinata a permettere un preordinato, calmo, accordo locale circa la *tertia*, anziché come il puro tentativo riferitoci dal Diacono di ammansire il longobardo e strappargli concessioni.

Paolo ci parla di una *tertia* come di un qualcosa adottato dai Longobardi verso i Romani solo durante il decennio di anarchia seguito alla morte di Clefi, quando i Duchi vi fecero ricorso dopo esser andati fra loro rigidamente ritagliando i rispettivi distretti di competenza. Ma, paradossalmente, dei primi tempi longobardi in Italia Paolo Diacono doveva conoscere molto molto meno di quanto non si sappia oggi o non si sia riusciti a intuire. Non dimentichiamo che dopo tutto di questi primi tempi egli ebbe a interessarsi e a scrivere ben duecent'anni dopo, o pressapoco, e che le sue fonti furono solo dei probabili sentito dire, fatta eccezione beninteso per l'*Historiola* di Secondo Ananiense, il cui contenuto pecca però spesso di un taglio troppo locale.

In realtà, quando Alboino si lanciò nel 569 dalla Venetia centrale verso la Padania, quel certo comportamento di fondo che era stato concordato con l'Impero, o che, a seconda delle vedute, aveva adottato egli stesso scendendo in Italia, venne ineluttabilmente superato dalla situazione in divenire. Il territorio che gli si dispiegava davanti e ove andavano irrompendo le varie fare, prese dall'antico

(7) C.G. MOR, *La marcia di Re Alboino cit.*, p. 367.

furore bellico della stirpe fino a quel momento certamente a stento imbrigliato, era territorio di conquista in cui ogni cosa fosse occorsa o si fosse voluta era puramente da prendere senza molto sottilizzare. Ciò che aveva preso a valere era in altre parole il diritto del più forte, annota il Cavanna (8), e non v'è da pensare che i Longobardi vi rinunciassero.

Così la prevaricazione, la violenza brutta fu regola: sia verso singoli, dai più abbienti ai più umili, uccisi talvolta, o ridotti in stato di servitù o alla meno peggio di aldionato, una sorta di semilibertà nella concezione dei Longobardi; sia verso Comunità di città o di campagna, che vennero subito vessate da requisizioni di vettovaglie, foraggi, bestiame, da corvée d'ogni tipo, da sopprusi arbitrari, da imposizioni le più varie. Sin dal primo soffermarsi degli invasori in questo o quel luogo presero d'altra parte sempre più piede le confische di beni immobili, così necessari alle fare o ai loro Duchi per immediata utilità o rispettivamente per prestigio. A risentirne innanzitutto furono le Comunità organizzate che si videro privare di aree particolari in città, oppure di pascoli, fonti, boschi e così via nelle campagne. Ma non dammeno soffrirono i maggiori proprietari terrieri. In alta Italia il grande latifondo non esisteva, non era mai esistito; ciononostante sussistevano possessi agricoli estesi, i cui intestatari furono spesso o estromessi o uccisi, mentre i loro coloni venivano praticamente tramutati in aldii o pressapoco.

Nel frattempo quanto sin lì risultato essere del fisco o del demanio bizantino — tipico il castrum di Sibirium o certi terreni incolti del distretto, ma son gli esempi più ovii! — passava automaticamente a disposizione degli invasori, i quali, certamente, usufruirono di tal fenomeno anche nella Venetia ove in precedenza è molto probabile nulla si fosse verificato di tutto ciò per via della particolare situazione che aveva visto il loro apparire da oltralpe.

Nel 572, presa Pavia e creatosi il Regno dei Longobardi in Italia, Alboino dovette rendersi conto della inevitabilmente semicaotica situazione esistente e pensar forse, di conseguenza, ad un metodico riordino di cose con la designazione di Pavia a capitale e la costituzione di un primo nucleo di beni della Corona attorno a questa e a Milano, con l'aggregazione dei vari nuclei di fare in ben delimitati Ducati, ed infine con l'avvio di una normalizzazione dei rapporti fra longobardi e romani.

Su questo programma si tende in fondo oggi ad esser silenziosi, ritenendolo forse cosa prematura e fuori luogo in relazione ai tempi che correvano. In realtà circa il trasporto della capitale da Verona a Pavia si è anche pensato dal Mor (9), e son già anni, che sia stato proprio questo progetto a precipitare l'eliminazione del sovrano; mentre relativamente al resto non fa meraviglia che Alboino certamente vi pensasse sull'esempio di quanto avvenuto già sotto il regno del goto Teodorico.

L'episodio, senza dubbio pieno di suggestione, narratoci dal Diacono, del cavallo di Alboino che caduto all'entrare in Pavia si sarebbe risollevato solo dopo che il Re ebbe promesso a un suo consigliere di risparmiare la popolazione della città, rea di aver dato manforte ai Bizantini, adombra forse appunto, mischiando realtà e favola, un certo orientamento più generale maturato dal re nei riguardi dei Romani.

(8) A. CAVANNA, *Diritto e società nei Regni Ostrogoto e Longobardo*, in « *Magistra Barbaritas* » cit., p. 361.

(9) C.G. MOR, *Pavia Capitale* cit., 399.

La scomparsa del Gran Re — e tale fu effettivamente Alboino — lasciò tutto o in gran parte allo stato di intenzioni. Ossessionato dalla convinzione che, in accordo con l'Impero, la residua classe dei grandi possessori di terre e il grosso clero dei territori raggiunti dai Longobardi fossero stati di ispirazione e di spinta al regicidio, Clefi scatenò contro questa una durissima persecuzione, che portò ad altri espropri, uccisioni, sopprusi. In tal modo la normalizzazione subì un inevitabile rimando nel tempo.

Poi scomparve anche Cefi ed iniziò quel decennio di anarchia che più che un interregno sembrerebbe oggi esser stato solo un periodo di Reggenza esercitata senza pratico potere nel nome del minorente Autari figlio del defunto (10). Come è ben noto, in questo periodo non tutti i Duchi furono di comune accordo politico: alcuni pochi continuarono ad essere irriducibili avversari dell'Impero, altri invece scesero con esso a patti e rimasero al proprio posto ma per farne solo gli interessi: una frattura molto grave nella compagine longobarda e da cui Bisanzio sperò molto di trarre vantaggio.

Indipendentemente dalla situazione politica più generale, questo stesso periodo non fu però per i Romani così nero come si ritiene in genere; e il ricorso a una tertia, di cui ci informa il Diacono, costituisce proprio la spia di un avvenimento del quale, pur essendosi versati letterali fiumi d'inchiostro in argomento, come un po' ironicamente già ebbero a scrivere il Villari e il Croce (11), non si è ugualmente colto da tutti, secondo noi, il significato più vero: che cioè questa tertia, anziché un'ulteriore imposizione vessatoria aggiuntasi a tutte le precedenti usurpazioni e confische di beni — andate ormai in predicato e da cui mai si sarebbe tornati indietro — rappresentò piuttosto per i Romani un inizio a uscir fuori da quel baratro di precarietà e incertezze circa la propria identità ed i propri diritti in cui fatalmente erano piombati coll'arrivo dei Longobardi.

Non è infatti certamente vero, come ancor sostenne il Pepe (12), che tutti i Romani fossero stati in precedenza ridotti in condizioni di servitù giuridica dagli invasori, anche se questi avrebbero potuto farlo semplicemente in virtù del diritto del vincitore, che fu applicato senza alcun dubbio ma solo per iniziative singole ed in casi non frequenti. Basti infatti pensare che ancor agli inizi del regno di Clefi esistevano grossi proprietari di terra contro cui quel re ebbe a scagliarsi, e che anche in seguito la piccola proprietà agricola continuò a sussistere, senza grosse noie.

E sarebbe certamente falso ritenere del pari che sempre tutti i Romani, come sostennero fra gli ultimi il Pertile ed il Bayerle (13), fossero invece divenuti, anche solo teoricamente, semiliberi o aldii nei riguardi dei Longobardi: una tal sorte toccò, al più, alla sola categoria dei coloni dimoranti su quelle grosse proprietà agricole che erano state strappate ai proprietari.

Ma è indiscutibilmente vero che, pur non avendo ciascun romano perso sistematicamente il proprio vecchio stato giuridico di libero, liberto o servo, come

(10) C.G. MOR, *La successione al trono nel diritto pubblico longobardo*, in « *Studi in onore di F. Cammeo* », Padova 1932, ora in « *Scritti* » cit., p. 451; C.R. BRÜHL, *Storia* cit., p. 99.

(11) P. VILLARI, *Le invasioni barbariche*, Milano 1901, p. 94; B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, 4ª ediz., Roma-Barati 1967.

(12) G. PEPE, *Il medioevo barbarico* cit., passim.

(13) G.E. PERTILE, *Storia del diritto* cit., I, p. 60; H. BAYERLE, *Die Gesetze der Longobarden*, Weimar 1947, p. 474.

sostennero il Savigny e il Mayer (14), tutta la popolazione preesistente all'atto dell'invasione si era trovata a dipendere dall'arbitrio dei conquistatori, senza alcuna garanzia di libertà o di diritti, senza sicurezza, senza una qualsiasi certezza per l'indomani, quindi completamente asservita da un punto di vista psicologico. Sicché l'istituzione della *tertia* — da cui si poteva sperare, quanto meno nelle intenzioni, un fissar di doveri, assolti i quali sarebbero cessate da un lato novità vessatorie, mentre da un altro sarebbe venuto il ritorno a un certo riconoscimento di diritti sin lì lesi — fu indubbiamente una tappa di significato grandissimo nel normalizzarsi dei rapporti fra invasori ed invasi.

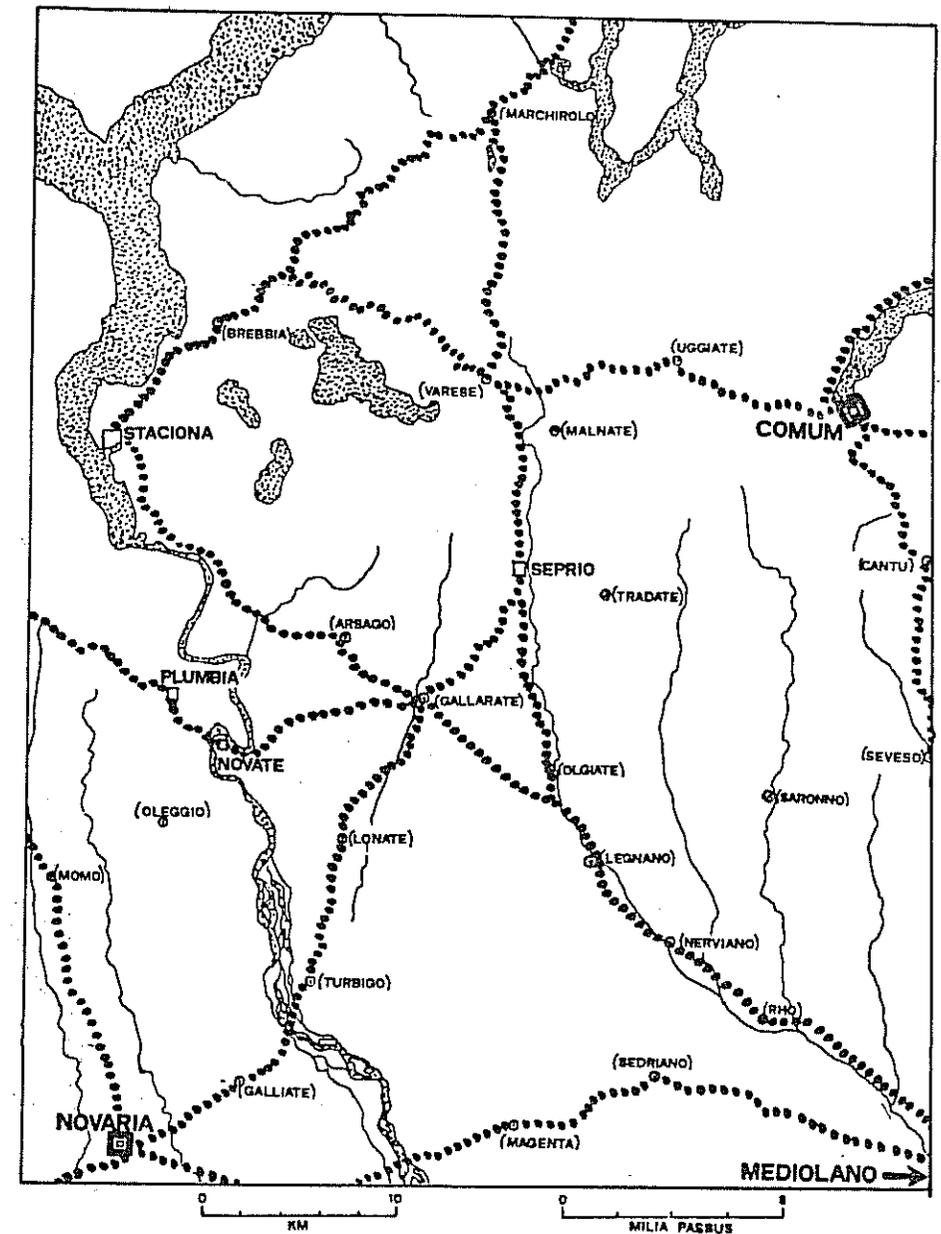
La *tertia* d'altra parte non era una novità per i Longobardi. Seppur, come si è visto, essi già non ne avevano usufruito nella Venetia, è assai facile l'avessero infatti conosciuta, almeno allo stato di progetto, sin dal loro arrivare nel Norico e nella Pannonia, ove, ci informa Procopio, erano entrati per invito dell'Impero in qualità di foederati, e ove non consta, nonostante certo loro uscir subito dopo dai patti con una scorreria verso la Dalmazia, che la locale popolazione romana fosse stata obbligata a lasciar in massa i propri abitati, le proprie terre. Il convivere quindi fra questa e i nuovi arrivati è abbastanza probabile pensare fosse stato regolato a priori da Bisanzio con un sistema di cui la *tertia* doveva rappresentare il cardine fondamentale. Né v'è da ritenere che di essa, poi, pur non applicata, si perdesse in prosieguo la completa memoria; tanto da trovare appunto una applicazione nella Venetia, e, trascorsi i primi duri momenti dell'invasione, anche nelle raggiunte restanti parti dell'Italia longobarda, allorché i Duchi, pur nell'anarchia politica che ad essi convenne durante la Reggenza, trovarono tuttavia necessario e saggio il farvi ricorso.

In proposito, pretendendo anzi l'Impero di atteggiarsi allora ancora a protettore dei Romani delle zone d'Italia sfuggitegli — ciò che sarebbe durato sin sotto Agilulfo —, può darsi che questa *tertia* venisse inizialmente introdotta per pressioni esercitate da Bisanzio sui vari Duchi che, ricevendo oro, se ne erano messi a disposizione in loco, e in un tempo immediatamente successivo per un adeguarsi dei restanti Duchi, pur rimasti antibizantini, all'esperienza dei primi che avrebbe quanto meno assicurato loro sicure entrate.

Comunque sia, sotto Autari — quando si ebbe più che un costituirsi un ricomporsi dei vecchi beni della Corona e un loro ampliarsi in ogni Ducato, nonché il definitivo trasporto della capitale del Regno a Pavia (15) — una certa buona normalizzazione dei rapporti coi Romani doveva essersi avviata. Il Re dal proprio canto ne dava il buon esempio, coll'avvalersi in particolare per consigliere fidato di un romano, certo Paolo, il cui figlio Pietro, in futuro avrebbe servito anche Agilulfo e poi Teodolinda.

Quanto a quel famoso « quasi ospiti » di cui scrive il Diacono a proposito della situazione allora delle popolazioni dell'Italia occupata verso i Longobardi, è possibile interpretarlo nel senso che già in quei giorni il sistema della *tertia* stava forse per esser superato da un metodo di tassazione e da imposte meno specifico e rigido.

(14) C. VON SAVIGNY, *Gtschichte* cit., p. 348 ss.; E. MAYER, *Italianische Verfassung* cit., IV, p. 71.  
 (15) P.G. SUONT, *Il Seprio nel conflitto* cit., p. 323.



LA RETE VIARIA PRINCIPALE FRA LARIO E VERBANO IN ETÀ ALTOMEDIOEVALE.

Iniziata da Autari e proseguita da Agilulfo, anche l'istituzione in ogni distretto del Regno delle cosiddette arimannie — intese come uno stabilirsi di fare su terreni della Corona ad esse dati in usufrutto, non in proprietà, quale corrispettivo di un servizio locale di presidio stabile e localizzato per conto del sovrano — è un fenomeno che facendo ordine in tema di utilizzo di beni di ogni distretto del dominio longobardo, oltre ridurre l'alterigia e il potere dei Duchi con l'impiantar nei loro stessi territori elementi fedeli al Re, lasciò anche meno incertezze e maggior possibilità di vita normale alle diverse Comunità romane.

Il fenomeno delle arimannie di città o di campagna — a differenza di quello spesso tumultuoso stato proprio dell'apparire e dell'insediarsi qua e là delle fare nei primi anni dell'invasione — col suo nuovo preciso ordinamento implicante diritti e doveri giovò senza alcun dubbio ai rapporti fra Longobardi e Romani; rapporti che, o poco prima o poco dopo, è peraltro facile si concretassero nei centri urbani con la possibilità per i secondi di far riprendere vita e valore a certe obsolete magistrature o istituti burocratici delle Comunità, a veduta del Cavanna (16), e nelle campagne con l'obbligo, e rispettivamente la facoltà, per tutti i Romani e Longobardi di un dato vico o di una data pieve di partecipare al *salvamentum loci* e al *conventus ante ecclesiam*, due forme di governo divenute di interesse comune.

Nel Seprio una arimannia, derivata da una precedente fara di cui abbiamo tracce incontrovertibili, doveva estendersi per largo raggio attorno al castrum eponimo, da Morazzone alla Valle Olona (17). Altre fare, di cui pure abbiamo traccia, è possibile evolvessero nel senso di arimannie in zona di Gallarate, da Cassano Magnago a Lonate Pozzolo, forse Turbigo; nonché attorno a Somma, da Arsago sino a Castel Novate (18). Altre ancora potrebbero intravedersi attorno al corso dell'Olona da Cairate a Busto Arsizio, e più sopra in zona di Varese; ma occorrono ancora studi per poterne essere certi.

Seppur un famoso passo di Paolo Diacono laudativo della situazione instaurata al tempo di Autari possa forse rifarsi a cenni di Secondo Ananiense tendenti a valorizzare quell'epoca in rapporto alle precedenti, non vi può insomma esser dubbio che effettivamente si cominciò allora a respirare una nuova aria di riordino, di progresso. Pure la personale politica interna di Teodolinda, tesa a facilitare il superamento del problema religioso del Regno con il recupero degli elementi ariani o semipagani del suo popolo e il ritorno del clero tricapitolino norditaliano a buoni rapporti con Roma, non ebbe certo che ad operare in senso positivo. Le successive vicende dinastiche longobarde a sfondo confessionale, o gli eccessi bellici isolati di questo o quel sovrano — Rotari nella riviera ligure e a Oderzo, Grimoaldo a Forlimpopoli e ancora Oderzo, per non fare che pochi esempi — non avrebbero più avuto soverchio peso nello svolgersi delle cose; anche perché, come ulteriore fattore favorente, era entrata ormai in gioco pure l'attrazione culturale subita dai Longobardi nei riguardi dei Romani.

Verso la metà del VII secolo, Rotari adotta del resto il latino per quel suo *Edictum* che, temperando le antiche tradizionali leggi germaniche con alcuni principi del diritto romano, serve ai rapporti fra Longobardi e Longobardi, non

(16) A. CAVANNA, *Diritto e società* cit., p. 363.

(17) P.G. STRONI, *L'arimannia di Castel Seprio*, in « Sibirium », XIV (1978-79), p. 141 ss.

avendo peraltro i Romani nel loro modo interno di comportarsi mai rinunciato, anche per un solo istante, alle proprie antiche norme, vilipese, misconosciute ma rimaste sempre vive: da questo punto di vista si può dire che essi erano stati semplicemente abbandonati a se stessi.

Intanto pure l'economia del Regno va assestandosi gradualmente. Ridotta, o quasi, da dopo l'arrivo degli invasori, ad una pura o prevalente economia frazionata per aree e basata spesso sul semplice baratto — per la pratica scomparsa del circolante, tesaurizzato, e, specie se aureo, incettato dai Longobardi e tramutato da questi in monili di prestigio — essa si è avviata infatti a riadeguarsi agli antichi schemi di mercato. Quanto occorre, cibo o buon lavoro o qualunque altra cosa, riprende in linea generale a venir nuovamente pagato in moneta, incentivando in tal modo la più elementare intrappresa individuale. Riemergono fra i Romani le antiche categorie di mestiere: coloni e contadini piccoli proprietari, artigiani delle più varie specie, negozianti e mercanti. Famosi fra gli artigiani sono i Magistri Comacini, una consorceria di costruttori edili che, già menzionata da Rotari nel suo *Edictum*, sarà poi oggetto di particolari attenzioni nel *Memoratorium* di Grimoaldo. Fra i Romani c'è varia gente che riacquista insomma un buon censo; così come fra i Longobardi, quasi tutti ormai legati alla terra, c'è chi invece annaspa e non regge, salvando il proprio nome solo in ragione dei diritti politici che gli competono per nascita. E nel quadro di questo nuovo ordine di cose, anche le strade, già neglette, van ritrovando le proprie vecchie funzioni.

È ben nota quale fosse tra Lario e Verbanò la situazione viaria principale in età tardoromana. Sostanzialmente questa era imperniata su quattro strade principali. Una prima che da Milano tendeva ai passi alpini dell'alto Ticino puntando direttamente verso il varesotto odierno e poi per la Valganna, la Val Marchirolo, la zona del Ceresio, il Ceneri e Bellinzona guadagnava il Lucomagno o il S. Bernardino. Una seconda che sempre da Milano raggiungeva Staciona, l'odierna Angera, sul Verbanò, e da qui proseguiva ancora, a nord, attraverso la Valcuvia, sino a raggiungere la prima in Val Marchirolo. Una terza rappresentata da un tratto del vecchio *limes* prealpino tardoromano che correva da Como all'estremità meridionale del Verbanò, ove superava il Ticino su probabile ponte in legno posto sotto l'attuale Sesto Calende. Una quarta, infine, che staccandosi da quest'ultima in Valle Olona, poco oltre l'incrocio con la Milano-Valganna, scendeva attraverso Sibirium in direzione di Novara (19).

Durante i lunghi duri anni della cosiddetta guerra greco-gotica, nel cui corso fra Lario e Verbanò eran penetrati e s'erano soffermati per qualche tempo i Franchi, queste quattro grandi vie, come ogni altra in Italia del resto, avevano subito un gravissimo deperimento, e il suaccennato ponte sul Ticino doveva esso stesso esser caduto in rovina. Né, per quanto rimasti vittoriosi, i Bizantini avevano avuto il tempo di rimediare ad una disastrosa situazione viaria, che nei primi anni dei Longobardi peggiorò naturalmente oltre ogni limite. Poco frequentate,

(18) P.G. STRONI, *Ancora sui Longobardi nel gallaratese*, in « Rassegna Gallaratese di Storia e Arte », XXVI (1965), IV e XV (1966), I.

(19) P.G. STRONI, *Note topografiche per il territorio dei municipia di Mediolanum e di Comum*, in « Archeologia e Storia nella Lombardia Pedemontana Occidentale - Varenna 1967 », Como 1968, p. 199 ss.

lasciate andare, alcune strade scomparvero addirittura; sino a che grado grado ci fu invece una certa rinascita di vecchie vie e un aprirsi di nuove. La ripresa economica di cui sopra si è parlato da un lato nacque da questo fenomeno e dall'altro ebbe di per se stessa a esser favorita e incrementata.

Nel Seprio in particolare, mentre — seppur meno importante di un tempo — rimase inalterato l'itinerario che da Milano recava a Staciona e poi a Bellinzona e ai passi dell'alto Ticino, caddero per converso in quasi totale abbandono quello che sempre da Milano risaliva in questa stessa direzione per la Valganna, e, rispettivamente, la parte più occidentale del tronco Como-estremità meridionale del Verbano, ora forse sostituito da un nuovo percorso che raggiungeva la Staciona-Bellinzona prima dell'inizio della Valcuvia. Ma, a fronte questo, si aprirono due raccordi di grossa importanza: l'uno che scorrendo lungo il bordo occidentale della Valle Olona univa direttamente la Milano-Verbano a Seprio o viceversa, vicariando l'abbandono della Milano-Valganna; l'altro che dalla vecchia Seprio-Novara, dall'altezza di Gallarate, dirigeva verso Pombia e l'oltre Ticino attraverso il *portus* di Castel Novate che ora suppliva con vantaggio il ponte già esistente poco più a nord.

Nel determinare questi rivolgimenti ebbero gioco naturalmente un certo numero di fattori. Per la caduta in disuso della Milano-Valganna e l'aprirsi invece di un raccordo fra Seprio e Milano lungo l'Olona, o all'inverso, fu determinante, ad esempio, l'importanza assunta da Seprio stessa, più che come opera fortificata, come semplice grosso centro amministrativo longobardo. Seprio, con la torre di Torba giù in Valle Olona, che controllava la strada principale, doveva in realtà esser divenuto una *clausa* o stazione di polizia e di dogana per viandanti, precedente o seguente quella maggiormente nota per esserci ricordata dalle cosiddette *Honorantiae Civitatis Papiæ*, di Bellinzona, più vicina ai confini del Regno: e ciò aveva finito appunto per obbligare chiunque si fosse mosso da sud a nord, o viceversa, a dovervi passare per ragioni di controllo e di pedaggio, mercatore o pellegrino qual che volesse mostrarsi. Sull'abbandono del vecchio e lo svilupparsi del nuovo tratto della Como-basso Verbano ad occidente dell'Olona ebbe certo gran peso la scomparsa del ponte romano sul Ticino poco sotto l'uscita dal lago; o comunque il comprometersi di una situazione naturale che ne aveva per certo tempo compensata la perdita, come un guado, forse scomparso a seguito di alluvioni o lavori di cui parlerebbe vagamente per l'età longobarda una tradizione corrente a Sesto Calende e Castelletto Ticino (20). Per l'entrare in uso all'fine del raccordo fra la vecchia Seprio-Novara e Pombia attraverso Castel Novate, giocò qui invece l'esistenza, oltrecché di una probabile vecchia opera del *limes* prealpino tardo-romano, dell'antichissima possibilità di facile transito sul Ticino a mezzo chiatte, che offrì il destro opportuno di sostituire lo scomparso ponte andato perso poco più a monte. Castel Novate peraltro doveva allora rappresentare anche uno dei vari punti cui facevan capo i gruppi di maestranze addette a cavar quell'oro del Ticino di cui parlano sempre le *Honorantiae*; e questo e tutto il resto ne rafforzarono l'importanza per allora, sino a divenir sede di un mercato e di una tarda zecca reale.

Le strade efficienti sono sempre state il mezzo di una vita sociale ed econo-

(20) V. DE VIT, *Il Lago Maggiore. Stresa e le Isole Borromeo*, Prato 1865, I, p. 37.

mica attiva ed evolvente; e tra il VII e l'VIII secolo il Seprio poté contar su queste per quanto lo riguardava.

Il definitivo normalizzarsi dei rapporti fra invasori e invasi ebbe suggello ufficiale in pieno VIII secolo, quando ormai fra essi s'erano avute anche larghe commistioni di sangue. Sotto Liutprando, con il riconoscimento a ciascun individuo degli uni o degli altri della possibilità di fruire della legge cui per stirpe apparteneva, venne dato infatti ai Romani ogni diritto civile sin lì praticamente loro mancato; mentre sotto Astolfo, con la concessione ufficiale di entrare a far parte delle varie categorie dell'esercito del Regno a seconda del censo, furono ad essi attribuiti anche i diritti politici stati sino a quel momento esclusiva gelosa dei Longobardi.

Esattamente di quei tempi a Cairate andava sorgendo il monastero di Manicunda — se certa carta, in fondo, non mente! (21) —; e, rispettivamente, a Torba, ai piedi di Seprio, il cenobio che, sia pure per celia, si è anche voluto attribuire alla monaca Aliperga. Ambedue, infatti, muniti di foresterie, sorgevano lungo la nuova strada che veniva da o scendeva su Milano.

(21) L. AIRAGHI, *Il monastero di S. Maria di Cairate nei documenti anteriori al 1000*, in « Documenti per la storia del territorio di Cairate - Dalle origini all'altomedioevo », ed. Lativa, Cairate 1984, p. 105.